

L'INTERVISTA

Ingvar Carlsson

presidente del Partito socialdemocratico svedese

«Il mio piano? Alt alla disoccupazione»

Al congresso dei partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa nel prossimo novembre sarà presentato un piano per il lavoro. Il leader socialdemocratico svedese Ingvar Carlsson sarà un protagonista di questa discussione. Lo abbiamo intervistato. «Ridurre la disoccupazione è vitale per la democrazia come per l'identità della sinistra». «Abbiamo bisogno insoddisfatti e gente senza lavoro. Per questo c'è bisogno della politica».

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

GÖTEBORG. Se si votasse oggi, i socialdemocratici svedesi tornerebbero al governo e Ingvar Carlsson prenderebbe di nuovo il suo posto di premier, sostituendo il conservatore Carl Bildt e la sua coalizione neolibérale. In questo paese infatti il partito di Palme rimane il soggetto più affidabile per una società che cerca la via d'uscita dalla crisi. E anche se il cammino che porterà la Svezia nella Comunità europea non è ancora compiuto (si dovrà passare da un referendum), Carlsson sarà in ogni caso tra i protagonisti della preparazione di un programma per il lavoro e l'economia dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. La fatica è impropria anche perché la ricerca si svolge in direzioni diverse e anche contrastanti. Come ridurre la disoccupazione, sapendo che la sola fine della recessione non sarà sufficiente a risolvere l'esclusione dal lavoro di una grossa porzione della società? Nella discussione tedesca si avanza l'idea di un secondo mercato del lavoro; il leader socialista francese Michel Rocard propone di orientare le attività socialmente utili; in un articolo su «Le Monde» intervengono anche l'ex segretario socialista francese Laurent Fabius, che suggerisce la scelta strategica di ridurre l'orario a 32 ore a lungo termine e a 35 entro il '98.

lizzazione della politica. La capacità di fare politica diventerà più importante nel nostro prossimo futuro. E da dove viene questa convinzione? Dal fatto che noi constatiamo una grande quantità di bisogni che non sono soddisfatti. Se appena esaminiamo la situazione delle famiglie, dei bambini, degli anziani, della scuola e di tutta la formazione nei nostri paesi, ci rendiamo conto che è così. Dall'altra parte abbiamo una crescente quantità di persone che vorrebbero lavorare ma alle quali non viene consentito di lavorare. E solo la politica, solo il far politica può mettere insieme queste due cose: i bisogni e la volontà della gente di lavorare. Ci servono teorie economiche e programmi che realizzino la combinazione di questi due fattori. Questo compito può svolgerlo soltanto la socialdemocrazia, soltanto i partiti della sinistra.

Ma finora quello che la sinistra e i socialdemocratici hanno dimostrato di saper fare davvero è la costruzione e la crescita dello stato sociale. Adesso il compito è in certa misura diverso e più complicato. Non si può far conto su una ulteriore crescita della spesa pubblica.

Come uomo della sinistra lo credo ancora in una forte industria. La nostra proposta è realistica se siamo capaci di sostenere e rinnovare l'industria. Si deve promuovere politiche industriali molto attive, investimenti nelle infrastrutture, nuove tecnologie, nuovi sistemi energetici, investimenti per l'ambiente e, cosa su cui voglio insistere, riorganizzazione delle politiche culturali. Credo che queste ultime saranno davvero estremamente importanti nei prossimi dieci anni.

Tra liberalismo selvaggio e controllo pubblico dell'economia esiste una «terza via», quella famosa «terza via» di cui si parlava vent'anni fa?

La mia conclusione dopo gli avvenimenti di questi anni è che sia il neoliberalismo che il comunismo sono giunti al collasso in quanto ideologie. E quindi non è possibile parlare di terza via, dal momento che quella che mi appare realistica è una sola, quella socialdemocratica. Le ideologie che hanno prodotto un tale fallimento non sono in grado di offrire una prospettiva attendibile oggi. Del resto mi sembra che gli elettori in Europa se ne stiano rendendo conto: si vedano i risultati delle elezioni in Spagna, in Norvegia, e i sondaggi che ci vedono favoriti in Svezia e in Finlandia. Il sostegno al nostro modello "nordico" di economia mista sta crescendo ed è una cosa



Un leader con parrucca e chitarra

GÖTEBORG. Siamo verso la fine della settimana di congresso del Partito socialdemocratico svedese. Sta per cominciare la cena di festeggiamento. Nel Palazzo dello sport di Göteborg ci sono più di duemila invitati. Al centro è pronto un palco sotto i riflettori come per un megaconcerto. Si suppone che qualcuno salirà a dire due parole di circostanza davanti ai delegati, ai giornalisti, alla Tv. Invece parte una furbonda musica rock e compare un uomo con una enorme parrucca rossa, la chitarra elettrica e un gilet con i lustrini viola. Si agita e urla come un pazzo. Un attimo di smarrimento e poi tutti lo riconoscono: è niente meno che Ingvar Carlsson, il presidente del Partito, già primo ministro dal 1986 al 1991, e forse probabilmente di nuovo alla guida del governo con le prossime elezioni, nel '94. È proprio lui, un signore serissimo e riservato di 58 anni che si sta esibendo in uno scatenato numero di comicità alla Benny Hill. Parole, musica e gesti fanno il verso, in un modo - assicurano - perfettamente comprensibile agli svedesi, a un comico che di solito prende in giro lui. Grande successo, platea entusiasta. Il mattino dopo sui giornali di Stoccolma esce la foto, su alcuni in prima pagina, con una didascalia e qualche battuta. E l'episodio è finito. Immaginabile in Italia la stessa cosa? I

politici da noi ci stanno (o ci stavano prima di tangentopoli) a farsi vedere in Tv anche in uno show. Ma è una cosa totalmente diversa. E poi, quanti rischi per un leader che tenti di fare il comico! Probabilmente la foto demenziale sostituirebbe per alcuni anni sui giornali le foto ordinarie, e poi «blob», e poi dibattiti, e poi «le reazioni della base» e le critiche degli altri dirigenti...
Ognuno cerchi le differenze, ma il fatto è che, tenendo la scena come Benigni o Beppe Grillo, Ingvar Carlsson ha dimostrato, più che doti da attore, una gran dose di fiducia nel rapporto con i militanti del suo partito e con l'opinione pubblica del suo paese. Rilettolo all'unanimità a metà congresso, venerdì scorso, la leadership di Carlsson non è mai stata così forte. Questa «self-confidence» è del resto un tratto profondo del carattere della socialdemocrazia svedese, che la sconfitta del '91 (dal '43 al '38 per cento) non ha incrinato.
Carlsson è l'uomo che ha ereditato la guida del partito e del governo, dopo l'assassinio di Olof Palme nel 1986. Nato in una famiglia operaia, il futuro leader fu preso sotto la protezione ancor prima che di Palme, di Tage Erlander, l'uomo che governò la Svezia e il partito socialdemocratico dal '46 al '69. Si è laureato in scienze politiche ed è stato poi mandato, da Erlander, a studiare economia negli Stati

Uniti. Ancora giovane ha affiancato Palme come ministro in tutti i suoi governi. È insomma un tipico esponente di quella professionalità politica che i dirigenti socialdemocratici scandinavi hanno sempre coltivato e che hanno saputo finora valorizzare (si veda anche il recente successo del governo norvegese della Brundtland nel promuovere l'accordo Israele-Olp), impedendo che il «mestiere» della politica venisse associato alla corruzione o comunque screditato come è accaduto più a Sud in Europa.
Ma la prova più dura per Carlsson non è quella del rock demenziale, è un'altra ed è arrivata nel periodo più recente: è la sfida della disoccupazione, che è salita, anche nella Svezia abituata ai livelli del 3-4 per cento, fino al 10 per cento di oggi. Al leader socialdemocratico è chiarissimo come 500mila disoccupati in Svezia, e venti milioni in Europa, abbiano effetti devastanti sulla società e come la persistenza di questi livelli di esclusione dal lavoro corroda la democrazia, alimenti il pericolo xenofobo, minacci la base di ogni progetto della sinistra. Nel suo discorso al vertice socialista di Lisbona è stato lui ad aprire il suo breve discorso in questo modo: «Amici, la mia tesi è semplice: la piena occupazione è e sarà vitale per la nostra identità di socialdemocratici». □ G.C.B.

molto lontana dalle idee neoliberali prevalenti negli anni Ottanta.
Ma come si alimenta questo modello? Si continua a dire: ci serve qualcosa di equivalente alle politiche keynesiane degli anni Trenta, equivalente, ma diverso. E che cosa può essere questa nuova invenzione capace di sostenere un nuovo ciclo di crescita e giustizia sociale? In che cosa «equivale»? E in che cosa «diversa» dagli anni Trenta?

La differenza fondamentale sarà nel fatto che negli anni Trenta si sono introdotte politiche di sostegno della domanda e di riequilibrio a livello nazionale. Questo oggi non è più possibile, perché, come sappiamo, il mercato si muove al di sopra dei confini nazionali. Adesso è venuto davvero il momento di costruire politiche di espansione dell'economia a livello europeo. A me piace l'idea di unire i partiti socialisti e socialdemocratici in questa strategia e sono

contento che abbiamo deciso di procedere in questo modo al vertice di Lisbona dei nostri partiti due settimane fa. Nei prossimi mesi possiamo costruire una strategia comune per ridurre la disoccupazione. Come dirigente socialdemocratico ho molta fiducia in questo lavoro comune.
Nell'economia globale il posto di ciascun paese, nonché dell'intera Europa, si decide sulla base della sua capacità di competere con gli altri - il Giappone,

gli Stati Uniti - sulla base della forza di un sistema industriale, degli investimenti nel capitale umano e così via. Ma competizione non è il contrario di solidarietà? Non necessariamente. Non credo che l'Europa potrà essere più solidale con i popoli del Sud del mondo se non avrà successo nella sua politica economica. Solo se avremo successo avremo risorse da mettere in gioco nelle nostre politiche per il Sud e per l'Est.

È ora di inventare le istituzioni della nuova Europa

GIANNI BAGET BOZZO

Il Pds sarà il principale estensore, per parte italiana, del manifesto dell'Internazionale socialista. Questo manifesto non può essere la copia del manifesto precedente, anche se certi problemi, compreso quello dell'occupazione, sono più gravi nel '94 che nell'89. Ma le cose sono tanto cambiate che ormai può pensare a una disersione rilevante degli elettori europei: i referendum danese e francese, i sondaggi di opinione nei vari paesi fanno pensare che oggi gli elettori europei potrebbero considerare il voto per le istituzioni europee come non avente fascino e significato. Ciò non vorrebbe dire che gli europei siano meno europeisti che in passato, che siano nostalgici della Europa delle patrie. La disaffezione verso le patrie è appena minore di quella verso le istituzioni bruxellesi. Ma ciò non toglie che gli europei si sentano parte di una comune cultura, di una comune storia, e che avvertano che, di fronte alle grandi aree in cui il mondo si costituisce dal punto di vista tecnologico, economico e culturale, l'Europa debba sentirsi una solidarietà iscritta nella storia e obbligata a un progetto di convivenza delle sue componenti. Ci si può però domandare se la struttura originaria della Cee sia rispondente a questa Europa che non ha più confini né a Est né a Nord. Il modello dei padri fondatori (De Gasperi, Schuman, Monnet, Adenauer) era un modello statale, quello di uno Stato federale, su modello francese: una Commissione pensata come sopranazionale, una Corte di Giustizia, infine un Parlamento. Il modello di Bruxelles è lo Stato francese, e comporta la sua doppia gerarchia burocratica e parlamentare. Ciò che si è chiamato federalismo è stata questa doppia trafila di istituzioni modellate non sulla comunità internazionale, ma sullo Stato francese, da secoli modello di tutti gli stati dell'Europa continentale. Ora è questo modello ancora attuale? Quello che è accaduto del trattato di Maastricht apre il problema innanzi alla coscienza degli europei. Siamo stati più impotenti in Bosnia che non gli Stati europei del secolo XIX, le cui guerre balcaniche furono più rapide e più civili, e non condussero a lacerazioni etniche e religiose violente tra i popoli balcanici. L'Europa del congresso delle Corone era più efficiente nei Balcani di quelle delle istituzioni democratiche europee. L'Europa del 1992 si comportò di fronte alla Bosnia molto peggio che l'Europa della Società delle Nazioni nel '38. Se tutto in Bosnia deve essere affidato all'Onu, che senso ha un sistema di sicurezza europea?

È un problema aperto rimane anche quello delle monete comuni, ora che la liberalizzazione dei capitali e la fine del controllo dei cambi ha fatto sì che le monete siano merci come le altre, del tutto affidate senza protezione al mercato. L'ingresso dei paesi nordici e dell'Austria, forse della Svizzera nella Comunità, complica enormemente la struttura statale burocratico-parlamentare della Commissione e del Parlamento: occorre ammettere nuovi funzionari e nuove lingue, ingrandire a dismisura l'eurocracia bruxellesse e quella parigina e strasburghese. Si è già aumentato così il numero dei deputati. Al tempo stesso, i nordici sono meno sensibili dei cattolici e dei latini al principio federale: essi intendono entrare nel grande mercato ma non amano, come i danesi e gli inglesi hanno dimostrato, le comuni istituzioni. L'allargamento genera spinte contraddittorie, che saranno ancora maggiori nel caso di ingresso dei paesi dell'Europa centrale. È possibile che il modello, pensato per sei paesi, allora in maggioranza cattolici, nel '49, possa valere per una Europa postcomunista e in certo modo postamericana, non più organizzata all'interno di una divisione mondiale di sfere di influenza, allargata a paesi così diversi da quelli originali? Il modello dello Stato ha ancora senso nel momento in cui l'Onu assume il ruolo dell'intervento nelle aree europee e il mercato mondiale delle monete stabilisce il valore delle monete europee?

Si potrebbe continuare a notare il mutamento del paesaggio: la Germania del '94 non è più la Germania del '49, che cercava nell'Europa occidentale democratica la propria redenzione politica; la Germania si vede ora aperta, grazie alla sua unità, l'Est, il Nord, il Sud Est, Berlino, non più Bonn, sarà un giorno la capitale tedesca.
Tra l'89 e il '94 è caduto il muro: è possibile che tutto cambi in Europa salvo che il modello di Schuman e di Monnet del '49? Possiamo invitare gli elettori a votare per il Parlamento europeo senza offrir loro delle risposte ai problemi così radicali aperti dall'89? Il modello di Europa che possiamo offrire deve essere misurato non sul quantum dei poteri attribuiti alla Commissione e al Parlamento ma sulla misura dei diritti civili, culturali, sociali, ambientali, di sicurezza, garantiti a tutti i cittadini europei. Il riferimento d'origine dovrebbe essere non quello dell'unità della monarchia carolingia, divisa nell'849 a Strasburgo per rinascere a Strasburgo millecento anni dopo, ma quello della Cristianità medievale dove nessuno era estraneo nel grande corpus Christianorum. Per fare questo bastano il diritto interstatale ed eventuali agenzie europee a struttura tecnica: per esempio sul piano ecologico. Del resto che sarebbero l'istituto monetario europeo o, eventualmente, la stessa Banca Centrale, se non questo?

«Più Europa» non può dover dire di nuovo più poteri all'Europarlamento e alla Commissione. Se si ripettesse ancora il vecchio schema, avremo la disersione dalle urne o la vittoria dei partiti regionali, di fronte alla doppia crisi della Comunità e dello Stato nazionale.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Parasoschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

PER ME, A PAOLINO PIACE CINZIA...
DICI?
"PERO'... POTREBBE ESSERE... LI VEDO BENE INSIEME...
"E POI SONO GLI UNICI NON FIDANZATI DELLA CLASSE!!
"È VERO!! ALLORA È SICURO!!
PAOLINO!! SAPPIAMO TUTTO: STAI CON CINZIA!! CONFESSA!!
CHI?
NON PRENDERTELA, PAOLINO...
"HO DUE FIGLI STRONZI E GIORNA LISTI..."